

The Metropolises and the Disenchantment of the World. The Representation of Gentrification in Vincenzo Latronico's Novels

Niccolò Amelii

Abstract

In recent years, in most Italian cities, major urban redevelopment projects have been launched in an attempt to brand the metropolitan spaces, to raise the quality standards of the regenerated environments, and to adapt them to the international canons of a homogenized urban style. Gentrification processes redraw the map of cities, disrupt the identities of urban communities, determine an increase in the real estate value of the “regenerated” neighborhood and the surrounding ones, and push the weakest services and activities to the outskirts of the city, as well as the less economically competitive social strata. Our interest is to analyze the representation of this phenomenon in Italian contemporary literature, especially in the works of Vincenzo Latronico, focusing attention on the socio-cultural effects and existential implications that this new space dominated by the late capitalist discourse provokes on the inhabitants of the city.

Keywords

Gentrification, Vincenzo Latronico, Metropolis, Urban spaces, Financial capitalism.

Le metropoli e il disincanto del mondo. Il racconto della gentrificazione nelle opere di Vincenzo Latronico

Niccolò Amelii

1. Miserie e splendori della gentrificazione

Negli ultimi vent'anni in gran parte delle città italiane sono stati avviati sostanziosi progetti di riqualificazione urbana e rigenerazione del territorio, che, assecondando i dettami concettuali dell'ideale globale della "smart city" – servizi tech, infrastrutture digitalizzate, privatizzazione degli spazi in nome del decoro, sicurezza, investimenti in tecnologie sostenibili e green – lavorano in realtà per brandizzare (o re-brandizzare) il tessuto metropolitano, per renderlo scenario settorializzato esclusivo ed escludente, sfruttando a fini di incremento della rendita fondiaria e di maggiore appetibilità sul mercato immobiliare il valore posizionale, l'identità caratteriale del luogo determinato (estratta, rifinita e incentivata come se rappresentasse solo e soltanto un valore merceologico) e la sua unicità culturale locale mediante studiate "appropriazioni" definitorie – il "quartiere alternativo", il "quartiere delle start-up", il "quartiere del cibo etnico" –, spesso perseguiti per mezzo di un *restyling* visivo e comunicativo¹ e uno *storytelling* edulcorato e mistificante, che fa uso di una vera e propria "antilingua" (nel senso calviniano del termine) a trazione anglofona – stakeholder, design thinking, empowerment, network, know-how, capacity building, hub, solo per citare alcune espressioni caratteristiche di questo nuovo vocabolario ibrido importato dall'estero anche in Italia –, alzando, almeno in apparenza, gli standard qualitativi degli ambienti rigenerati, nei fatti rendendoli omogenei ai canoni di un *international style* ora diffuso

¹ Come osservato da Lucia Tozzi, «la prima regola per vendere una città sul mercato globale è restituire un'immagine di entusiasmo compatta, collettiva, in cui ogni individuo rappresenta un atomo di energia vibrante» (Tozzi 2023: 10).

ovunque, frutto di un'estetica anonima, generalizzata ed eterodiretta dagli investimenti e dalle speculazioni del capitalismo mediatico².

Se in *Le metropoli e la vita dello spirito* Simmel scrive che «siamo esseri differenziali, perché a stimolare la coscienza umana è ciò che distingue l'impressione presente da quella che l'ha preceduta» (2012: 36), è altrettanto vero che oggi l'anestetizzazione delle differenze di gusto – evidente in tutti i settori di produzione e del commercio (vestiario, arredamento, alimentare), nonché nelle politiche urbanistiche e architettoniche – procede in direzione opposta, con l'obiettivo di stimolare e poi salvaguardare una visione esterna rassicurante, basata però su sottili e opache dinamiche coercitive, dei centri urbani, perché ovunque provvista di sembianze simili e intercambiabili – si tratti di Londra, Francoforte, Bruxelles, Parigi, Milano, New York, Berlino, Tokyo, le cosiddette “città globali” –, così come una bellezza normativizzata, figlia di un «lavoro di cosmesi» (Vasta 2010: 28) aderente a un canone preconfezionato ed evidentemente epidermico.

La gentrificazione appiana le differenze, smussa le difformità, colma le discrepanze, «cerca i quartieri più vitali per pastorizzarli» (Biondillo 2021: 21) oppure, seguendo un processo differente ma orientato nella medesima direzione, lavora per esotizzare, customizzare o tipologizzare il “diverso” e tutto ciò che sembrerebbe restare irriducibile alla sua presa omogeneizzante per trasformarne la natura genuina in “esperienza”, in “performance”, ovverosia in un prodotto a trecentosessanta gradi da offrire a un’utenza selezionata, cortocircuitando la dialettica quotidiana e la tensione permanente tra continuità e novità, ovvero tra tematizzazione e ritematizzazione fisica e sociale dei luoghi urbani.

Le città divengono così vere e proprie industrie di un *lifestyle* sovrnazionale, spazi alienati dalle logiche del capitale finanziario, depurati di ogni sacca di alterità e resi perfettamente neutrali, reliquiari sfavillanti sacrificati alla feticizzazione delle merci e all’inflazione delle immagini che di quelle merci sono l’incentivo, la carta d’identità e il biglietto da visita, in cui il desiderio dell’individuo viene colonizzato e subappaltato in un circolo vizioso di bisogni indotti e forzosamente intermediati.

² In breve – spiega Giovanni Semi – «per sfruttare economicamente il valore dei luoghi e produrre crescita alcuni attori si coalizzano e creano delle “macchine della crescita” ovvero dei meccanismi di produzione del consenso politico ed economico che fanno incamerare, a chi ne fa parte, i benefici della trasformazione urbana, trasferendone i costi sugli attori che non fanno parte della coalizione vincente e sulle aree che non sono interessate alla trasformazione, le aree che potremmo definire perdenti» (Semi 2015: 62).

In questa nuova tipologia urbana – quella che Rem Koolhaas, salutandola positivamente, chiama «città generica» (2006: 25)³, denudata di ogni storicità e di ogni precedente stratificazione identitaria, deprivata dei nessi dialogici e grammaticali tra le sue parti costituenti, assurta a pura funzione dell’utile umano –, anche i fenomeni artistici e i prodotti culturali, intesi qui nelle loro più variabili forme, si fanno, in un costante processo di standardizzazione, monodirezionali, strumenti preferenziali per alimentare e coltivare quella che risulta essere una falsa individualità (o “diversità di massa”, per usare un’espressione cara a Walter Siti), adeguata a determinati input per essere meglio spendibile sul mercato, in un più ampio e diffuso movimento in cui l’universale finisce per erodere tutto il particolare e la tendenza monocentrica trionfa sull’interazione trasversale.

Ora, i processi di gentrificazione, rappresentando una delle più avvertite ramificazioni contemporanee della speculazione edilizia, acuiscono e portano a compimento l’ultimo atto del dramma della città borghese di origine ottocentesca, ridisegnando la sua mappa interna e operando una radicale rinegoziazione dei rapporti tra servizi, aree lavorative e nuclei abitativi, sconvolgendo il volto morfologico dell’agglomerato urbano, stravolgendone i significanti topografici sino ad annullarne i tratti di “figurabilità” (Lynch 1998: 32), mutando la fisionomia e le interrelazioni delle comunità che si dividono il territorio risiedendo in quartieri storicamente connotati a livello sociale e culturale, determinando l’aumento verticale del valore immobiliare delle aree sottoposte a riqualificazione, spesso terziarizzate – destinate cioè a ospitare uffici, esercizi commerciali, sedi dirigenziali, servizi bancari e finanziari – nonché di quelli circostanti, respingendo ai margini dell’agglomerato cittadino i servizi e le attività più deboli e meno competitive nel nuovo regime metropolitano, così come gli strati sociali economicamente fragili.

Accade perciò che «i frutti di questo aumento di valore» – come spiega bene Sara Marzullo – «non sono ridistribuiti nelle comunità originarie ma vanno solo ad alzare il valore degli immobili, con il successivo rischio della distruzione o alienazione della comunità dall’area» (2022), all’interno di un

³ «La Città Generica è la città liberata dalla schiavitù del centro, dalla camicia di forza dell’identità. La Città Generica spezza questo circolo vizioso di dipendenza: è soltanto una riflessione sui bisogni di oggi e sulle capacità di oggi. È la città senza storia. È abbastanza grande per tutti. È comoda. Non richiede manutenzione. Se diventa troppo piccola non fa che espandersi. Se invecchia non fa che autodistruggersi e rinnovarsi. È ugualmente interessante o priva d’interesse in ogni sua parte» (Koolhaas 2006: 31).

modello urbanistico che mira a trasformare il cittadino in consumatore e lo spazio abitativo in un investimento fruttuoso per il proprio capitale sociale e identificativo in termini di espressione di *status*, prestigio e riconoscibilità.

L’urbanizzazione forzata di masse rurali che su scala mondiale dà il via a un movimento orizzontale per cui tutto il paesaggio, naturale o già ibridato, rapidamente si trasforma in agglomerato urbano e periurbano, su scala ridotta – metropolitana, occidentale –, corrisponde a uno speculare movimento verticale e centripeto tramite cui tutta la città si “centralizza”, diviene centro, o, meglio ancora, tutta la città “che conta” vuole essere centro, producendo evidenti e difficilmente riducibili cesure – sociali, economiche, politiche – con le zone che, invece, sono condannata a restare o a diventare periferiche. L’espansione vertiginosa dello *sprawl* suburbano e la “diffusività” estremizzata delle aree più esterne tipiche dei sommovimenti edilizi e urbanistici del secondo Dopoguerra – caratteristici della cosiddetta “edge city” –, almeno in Europa, subiscono un graduale arresto. Come scrive Latronico in *La rivoluzione è in pausa*:

Le grandi città sembrano diventare sempre più omogenee, sempre più solo centro. Il che non significa che le marginalità non esistano (sono, in larga misura, persino più marginali di prima), ma che sono relegate in sacche omogenee lontane e cordonate, sul modello delle *banlieues*, in contrasto con l’idea già ottocentesca di metropoli che prevedeva la compressione degli opposti, l’intersezione di traiettorie divergenti. (2022: 13)

2. Exit Milano

Contemporaneamente all’affermarsi di questo rinnovato scenario urbano, si è assistito, all’interno del campo letterario, a un notevole cambio di tendenza nell’elaborazione di nuove rappresentazioni della città e del racconto che lo spazio metropolitano produce, inscritto entro un più ampio quadro di mutazione artistica e culturale. Nel periodo di graduale esaurimento delle poetiche postmoderniste e di riavvicinamento tendenziale al “gorgo” del reale, numerosi scrittori contemporanei – come Vasta, Doninelli, Biondillo, Pincio, Pecoraro, Falco, Scego, solo per citarne alcuni – hanno sperimentato ed elaborato materiali ibridi, dalla morfologia e struttura incerta, spesso caratterizzati da un indebolimento della componente romanzesca, a metà tra la diaristica, la saggistica, la non-fiction e la narrativa breve, attraverso cui hanno spesso tentato di restituire la fisio-

nomia dei contesti metropolitani oggi in rapida trasformazione e le forme esperienziali e collettive che vi si producono.

Molti scrittori italiani sembrano essere consapevoli oggi più che mai che lo spazio urbano è un osservatorio privilegiato per riflettere sul rapporto tra sfera individuale, collettività, dimensione politica e coinvolgimento civile (Baldi 2014: 63) e dunque, da un lato, rinnovano dall'interno le strutture finzionali, smantellandone l'impianto centrale, problematizzando le strutture e i limiti tradizionali del genere romanzesco, mentre, dall'altro, inaugurano forme di narratività animate da intenti documentari, sociologici e antropologici – dal *personal essay* al reportage, passando per il diario di viaggio e il resoconto psicogeografico di attraversamenti urbani – per poter meglio indagare e interpretare la complessità del microcosmo metropolitano, che presenta in maniera condensata e accelerata i profondi cambiamenti sociali, culturali, economici e politici in corso, cercando di interiorizzare e poi restituire l'intero spettro dell'esperienza urbana, reinterpretando o allegorizzando l'abusata contrapposizione ideologica tra centro e periferia, tra città e provincia, ridefinendo in parte alcune marche postnovecentesche dell'immaginario collettivo legato a specifici territori, proponendo chiavi di lettura del contesto metropolitano e suburbano meno dogmatiche e ripetitive e prestando una particolare attenzione agli spazi “altri”, dismessi, in transizione, eterotopici, attraverso cui risemantizzare le contraddizioni, non solo spaziali, del reale secondo prospettive e indirizzi di senso differenti e originali.

Di conseguenza, anche i meccanismi propri della gentrificazione – visibili in maniera evidente soprattutto a Milano, ma da diversi anni in azione anche a Roma, Bologna, Venezia, Firenze, Napoli, Palermo – stanno lentamente entrando, attraverso stadi graduati, nel campo diegetico della letteratura italiana. Tra gli scrittori e le scrittrici della generazione dei millennial Vincenzo Latronico porta avanti da diversi anni a questa parte, attraverso narrazioni non necessariamente *fictional*, un discorso lucido e articolato sulle modalità con cui le nuove forme del capitale iperliberista inficiano la vita di chi è nato dopo gli anni Ottanta e i suoi spazi di riferimento, provocando una serie di fenomeni urbani, socio-culturali ed economici che potrebbero essere poi riassunti molto sommariamente nel fattore “tripla P”: precarietà emotiva, abitativa, lavorativa.

In *La rivoluzione è in pausa*, pubblicato nel 2022 per Einaudi (collana “Quanti”) – testo che oscilla senza soluzione di continuità tra il reportage, il *personal essay* e la narrazione autobiografica – Latronico racconta con la puntualità espressiva e terminologica propria di un referto medico le fasi evolutive del processo di gentrificazione di Isola, quartiere storicamente

operaio situato nella propaggine più settentrionale del centro di Milano, negli anni Novanta diventato «uno dei punti focali dell’immigrazione» (Latronico 2022: 8) del capoluogo lombardo.

Accerchiata dagli scali ferroviari di Garibaldi a sud e Farini a nord, Isola è un lembo di territorio urbano in cui, nei due decenni a cavallo tra Novecento e Duemila, i valori immobiliari sono rimasti relativamente bassi e ciò ha favorito l’emersione di “spazi di alternativa sociale”: una casa occupata (Metropolix, sgomberata nel 1999), uno studentato (V33, sgomberato nel 2007), un centro sociale e ostello popolare (Pergola, sgomberato nel 2008) e un aggregato di spazi di quartiere, occupato da un insieme di realtà fra cui un doposcuola, un mercato, una ciclofficina (la Stecca, sgomberata nel 2007).

Latronico radiografa le trasformazioni urbanistiche che hanno cambiato in pochi anni l’identità e il tessuto comunitario del quartiere filtrando il materiale d’indagine attraverso la propria esperienza autobiografica. Egli si trasferisce, infatti, nel quartiere Isola nel 2006, quando la zona è ancora multietnica, differenziata socialmente, certo un poco degradata, ma molto attiva in progetti collettivi e artistici. Eppure, siamo all’alba dei grandi mutamenti prossimi a venire, e l’autore vive sulla propria pelle, come abitante e testimone, le conseguenze profonde dei processi innescati dall’“imborghesimento” dell’area circostante:

Nel quartiere Isola del 2006 c’erano le edicole. C’erano le facciate scrostate e gli appartamenti malmessi (il nostro aveva la doccia inservibile, una finestra rotta, le pareti coperte di anni di scritte e ripittate frettolose). C’era una comunità migrante vasta e variegata, che si ritrovava a fine pomeriggio o a sera attorno ai parcheggi di piazzale Archinto, in parte per fare vita collettiva in strada, in parte per spacciare. [...] C’erano trattorie pessime e bar sport cenciosi, c’erano pizzerie coi tavoli di plastica rossa, c’era un locale aperto tutta la notte coi buchi di proiettile nell’intonaco di un muro. C’era un tratto di bosco incastrato fra un vasto parcheggio e la spalletta di un viale a scorrimento intenso. C’erano gli spazi interstiziali, in ombra, in cui l’apparato della città tollerava ipocritamente ciò che alla luce non trovava posto: gli angoli noti della prostituzione, il bar coi terminali Minitel per la chat erotica, i club per scambisti, il capannone industriale col primo locale gay di Milano. (*Ibid.*: 12)

Dopo lo sgombero forzato dell’Isola Art Center – spazio aperto alla cittadinanza, teatro di mostre e installazioni di artisti internazionali, fatto passare dalle autorità locali come zona di spaccio e di criminalità diffusa –, e nonostante una serie di proteste e rivendicazioni attuate dagli abitanti del

quartiere, le tempistiche di progettazione e costruzione di complessi residenziali lussuosi lì previsti sono state accelerate dalle imprese private che detenevano il terreno erboso chiamato all'epoca "Bosco di Gioia", situato nel sotto-quartiere di Varesine–Porta Nuova. Questo appezzamento di terra e la zona limitrofa, su cui sorgeva il complesso industriale della Stecca, erano di proprietà pubblica ma, in seguito a uno scambio di lotti con un gruppo immobiliare texano, proprietario di un'area poco distante su cui è stato poi edificato il nuovo palazzo della Regione Lombardia, sono finiti nelle mani di speculatori privati.

In quella stessa area nell'ottobre del 2014 sono state inaugurate le torri oggi chiamate "Bosco Verticale". Queste operazioni immobiliari – anticamera di tutte quelle che seguiranno a fiume sulla scia dell'Expo del 2015⁴ – rappresentano uno dei nuclei narrativi principali de *La cospirazione delle colombe*, pubblicato nel 2011, romanzo costruito come una somma di *case studies* significativi, in cui Latronico narrativizza nel dettaglio le fasi decisive – dall'acquisto dei palazzi, spesso di proprietà pubblica, da parte di *holding*, portafogli finanziari o imprese immobiliari, alla vendita a prezzi altamente maggiorati a specifici segmenti socioeconomici della società, passando per una ristrutturazione dei locali spesso solo superficialmente abbozzata – che soggiacciono materialmente al più ampio fenomeno di gentrificazione degli spazi urbani milanesi.

Il protagonista del romanzo, infatti, è figlio di un ricco immobiliarista, ed è destinato a seguirne i passi quando è chiamato da quest'ultimo a diri-

⁴ Evento trainante per la "ricostruzione" di Milano, soprattutto a livello di immagine e di appeal identitario, dopo l'appannamento dei primi anni duemila e il radicale *downgrade* degli anni Novanta che, a seguito di Tangentopoli, ha definitivamente incrinato il mito di origine ottocentesca della "capitale morale". È, infatti, sull'onda dell'entusiasmo generale provocato dall'Expo che Milano cerca di cambiare d'abito, di accelerare in direzione di uno "svecchiamento" generale delle sue storiche attrattive produttive – moda, design, editoria – e «tenta di entrare a far parte del club delle città sexy del mondo: Barcellona, Madrid, Parigi, Berlino, Londra, e spingendo il sogno più in là New York e San Francisco. Vuole come loro apparire tollerante, cosmopolita, energica, creativa, produttrice di ricchezza e innovazione» (Tozzi 2023: 25). Eppure, nonostante gli strenui tentativi di cucirsi addosso vestiti sfavillanti e attraenti, Milano «fa fatica ad imporsi nell'immaginario globale. Cerca sempre di esserci, di non perdere il treno dell'innovazione, della modernità, spesso scimmiettando modelli del Nord Europa; vuole avere la movida di Barcellona, le metropolitane di Berlino, i musei di Londra, i canali di Parigi, ma nessuna delle città citate vuole qualcosa di milanese per sé» (Biondillo 2021: 93).

gere una branca dell’azienda paterna, la “EdilCannella Luxury Real Estate S.r.l.”, che si occupa di compravendita di immobili di pregio:

Il lavoro [...] consisteva nel localizzare palazzi o grandi appartamenti in stato d’abbandono, in zone periferiche in corso di rivalutazione, e acquisirli per poi farli ristrutturare dalla EdilCannella madre, quella di Venezia. Queste ristrutturazioni, spesso superficiali – giusto uno strato di glassa e panna su un dolce un tempo gustoso ma sciupato dall’incuria –, servivano più che altro a giustificare il sostanziale aumento di prezzo con cui gli immobili sarebbero stati rivenduti ai fondi assicurativi che di solito li acquistavano. Questi, a loro volta, li prendevano in blocco come investimento, affittandoli per cifre simboliche ai dirigenti delle società stesse o ai loro amici del tennis. [...] Gli acquirenti erano sempre gli stessi. (Latronico 2011: 40)

L’innesto del marchingegno narrativo si accende davvero però quando il protagonista decide di operare uno scarto sostanziale in merito a tali olate geometrie di compravendita, intuendo che il profitto ricavabile dall’offerta dei locali restaurati sarebbe stato nettamente superiore se, al posto di vendere in blocco ai fondi assicurativi o a finanziarie interi palazzi, questi stessi, una volta suddivisi in un alto numero di mono- e bilocali, fossero stati indirizzati, facendo leva sull’attrattività e sulla *coolness* del quartiere “in ascesa” e sulla sua presunta “specificità” identitaria, agli studenti fuorisede di buona famiglia⁵, così come agli esponenti della borghesia milanese.

Si era accorto che i piccoli appartamenti – mono e bilocali, presentati come open space, candidi e luccicanti di quella natura milanese che è la media algebrica fra Varese e New York – erano molto più redditizi degli altri. Si era anche reso conto che vendendo ai fondi assicurativi interi palazzi, comprensibilmente, erano costretti a offrire prezzi molto più convenienti. “Ci sono centinaia, migliaia”, diceva, “di studenti fuorisede in Bocconi, studenti con i soldi di papà e tanto, tantissimo bisogno di distinzione, di sentirsi giovani professionisti in ascesa in un posticino

⁵ Si tratta di un processo peculiare che negli ultimi anni ha preso il nome di *studentification*. Come spiega Lucia Tozzi, la presenza, in quartieri specifici a essi preposti, di questa categoria temporanea di abitanti «ha un forte impatto sull’aumento degli affitti, sulla disponibilità di alloggi, sui servizi che vengono rivolti a loro in quanto più colti, di classe sociale più alta rispetto agli abitanti, e più giovani, e naturalmente sui consumi e sulla vita notturna» (2023: 68).

bianco col nome inglese.” Lo sapeva bene, Alfredo, perché lo era stato anche lui. “Gli proponiamo un bilocale in un quartiere come questo, in Isola, gli diciamo che è trendy e che è la prossima Brera e che i prezzi stanno già salendo del cinque, del dieci per cento l’anno”. (*Ibid.*: 51)

Ecco spiegato come viene messo in moto il meccanismo perverso del caro-affitti e della relativa gentrificazione abitativa, che d’altronde non potrebbe esistere senza *gentrifiers*. Infatti:

affinché il rent gap potenziale sia agito c’è bisogno di una popolazione che trova quel tipo di aree appetibili, rispondenti al proprio stile di vita. C’è bisogno cioè di una classe sociale che trovi la propria componente distintiva nell’estetica della gentrificazione, nei colori e nei luoghi “riqualificati”. (Caciagli 2021)

In questo modo, l’estrazione del massimo profitto da un mercato immobiliare in preda alle più feroci privatizzazioni passa attraverso il “consenso” implicito degli utenti che accettano benvolentieri di entrare nel sistema. Non è un caso, allora, che Latronico ambienti il romanzo a Milano, città che è stata un vero incubatore laboriatoriale dei mutamenti urbanistici italiani degli ultimi anni (Tozzi 2023: 72) all’insegna di politiche abitative comunali volte, a partire dai primissimi anni Duemila, «a riportare i ceti medi a vivere e a “reinvestire” nella città dopo anni di suburbanizzazione» (Coppola 2022) attraverso progetti residenziali come quelli di City-Life e Porta Nuova, offerti esclusivamente in proprietà e a libero mercato, diventati perciò presto oggetto d’interesse non solo della locale borghesia, ma altresì di investitori immobiliari internazionali, in cerca di asset sicuri e promettenti per strategie di differenziazione dei propri portafogli finanziari (*ibid.*).

La liberalizzazione sfrenata degli affitti, la riconversione spropositata di appartamenti e locali in b&b e alloggi turistici e la speculare dismissione di finanziamenti destinati all’edilizia pubblica hanno prodotto negli anni una diminuzione imponente delle case in affitto e contestualmente un aumento vertiginoso dei prezzi, andando a completo svantaggio non solo dei nuovi ceti popolari, ma anche di quella manodopera terziaria o “quartaria” – per rifarci a un celebre neologismo bianciardiano – non patrimonializzata, ovvero le coppie giovani e i single, lavoratori precari o in formazione tra stage e tirocini saltuari che, oltre a un salario minimo e determinato, non possono fare affidamento su alcun capitale o eredità di origine familiare. È «proprio questo ceto medio urbano precarizzato a es-

sere obbligato a rimanere in affitto a costi sempre più insostenibili oppure a scegliere la proprietà, con relativo indebitamento e spostamento verso aree distanti dal centro città» (*ibid.*).

In *La rivoluzione è in pausa* – compendio simil-saggistico di *La conspirazione delle colombe* – andando oltre il portato cronachistico e al dato puramente contingente, Latronico approfondisce i motivi interni al testo mediante una riflessione, posta sul crinale tra sociologia e urbanistica, capace, facendo di Isola una sineddoche della città di Milano e della propria esperienza autobiografica una specola privilegiata per allargare i confini dell'opera al di là del puro documento testimoniale (del resto, si può amare un luogo come una persona), di concettualizzare il sostrato basale – nel suo campionario simbolico, strutturale, estetico – che fa della gentrificazione un fenomeno ormai di portata globale, in grado di annullare sincronicamente quelle che sono state le condizioni essenziali delle grandi città novecentesche – la contiguità tra aree borghesi e aree disagiate, la prossimità fisica tra esponenti di classi sociali diversificate, la compressione degli opposti, la dialettica turbolenta ma vitale tra centro e periferia – per inaugurare uno stadio di omogeneità generalizzata, in cui i margini sono relegati sempre più all'esterno, formando cordoni lontani, succubi dell'isolamento sociale.

In particolare, Latronico ragiona sull'importanza che riveste la narrazione che i demiurghi della gentrificazione fanno della gentrificazione stessa “fantasmagorizzandola”, ovvero oscurando tutti i fenomeni che si celano dietro al suo compimento graduale – lotte, proteste, sfratti, allontanamenti forzati, recriminazioni – in nome di una vittoria finale che deve autolegittimarsi come tassello costitutivo di un più ampio processo di *upgrade urbano*, essere quindi visibile ed egemone al di sopra di ogni contro-storia molto più aderente ai fatti:

Il gioco di prestigio della gentrificazione è proprio questo: il racconto globale, generico e scintillante, è reso possibile dall'occultamento di una storia locale specifica e priva di valore aggiunto. Una storia viene sostituita da una narrazione il cui contenuto informativo è nullo. Il sapere si perde, un sapere che di per sé è ovviamente inutile ma la cui testimonianza serve, se non altro, a mostrare la vacuità di ciò che l'ha rimpiazzato. (Latronico 2022: 20)

Dietro la facciata splendente del “progresso” urbano, del decoro, dell'ottimizzazione degli spazi ci sono dolorosi effetti di *displacement*, ovvero «l'allontanamento delle fasce di popolazione meno abbienti in luoghi

sempre più lontani dal centro storico» (Caciagli 2021), causati dall'aumento verticale dei prezzi dei terreni e delle costruzioni, nonché di omogeneizzazione estetica e architettonica, di marginalizzazione delle differenze, di appiattimento dell'unicità del luogo, di de-storicizzazione dei significanti topografici e dei rivestimenti simbolici storicamente sedimentatisi che ne sostanziano il corpo e la fisionomia⁶.

È lo stesso processo di degenerazione estetizzante – che è al contemporaneo riscrittura in chiave internazionalistica del lessico metropolitano – e di “vetrinizzazione” degli ambienti urbani di cui scrive Vasta in *Spaesamento* a proposito di Palermo, quando si rende conto che la sostituzione sistematica di botteghe storiche e di locali un tempo identificativi con negozi tutti uguali, filiali di brand globali, store che si ritrovano similmente a Stoccolma come a Berlino, collabora a spezzare definitivamente il “patto territoriale”, accompagnandosi parallelamente a una “presentizzazione” del gusto (effetto collaterale della “fantasmagorizzazione” gentrificatoria) – per gli arredamenti interni, per i dettagli di design, per le musiche di sottofondo – tesa a vantaggio «di un teorico gusto nazionale nel quale l'attuale domina su tutto» (Vasta 2010: 30), in special modo sulle antiche specificità locali:

Ma il problema non sta nella rivendicazione di una bellezza che prima c'era e adesso non c'è più, perché prima non c'era nessuna bellezza (prima, forse, non c'era il problema della bellezza). Il problema riguarda il processo di cambiamento, l'assenza di un'alternativa reale, l'inevitabilità di questa metamorfosi, la sua rapidità e la sua perentorietà, e la sensazione che il prodotto di questa metamorfosi si costituisca adesso come nuova matrice e come unica origine. Prima non c'è stato niente, quello che c'è c'è sempre stato. E allora la mancanza che sento è una mancanza di passato, non di un bel passato ma di qualsiasi passato. Perché non sento più il tempo, non sento la storia; l'asse piastrellatura-marmo-neon Palermo-Torino-Roma-Milano mi mortifica appiattendomi su un presente infinito e senza scampo. (Vasta 2011: 30-31)

⁶ Le metropoli divengono così palinsesti codificati, avviliti da linguaggi architettonici monotematici, costellati «di segni fotocopia, banalizzati, che compongono frasi standard, in una lingua franca che comunica ma non esprime. Ponti, viadotti, ferrovie, parimenti identici al Carico come a Los Angeles. [...] È un'architettura che non osa. Tecnicamente ineccepibile, racconta una visione della metropoli sostanzialmente anonima, tecnocratica» (Biondillo 2021: 30).

Del resto, essendo l'identità dell'uomo «in larga misura una funzione di luoghi e cose» (Norberg-Schulz 2023: 39), la scomparsa dell'identità del luogo causa un triplo fenomeno di disidentificazione, disappartenenza e disorientamento. La perdita del senso dei luoghi, intesi qui, secondo l'eccezione data da Norberg-Schulz, come espressione compiuta di un «carattere ambientale» (*ibid.*: 13), equivale, in via generale e più estesa, alla perdita delle espressioni storicamente qualificanti della città, la cui stratificazione storica di memorie, architetture e significanti topografici non può essere più rivestita di un senso univoco, unificante e condiviso.

3. A Berlino il futuro si è mangiato il presente

In *La chiave di Berlino* (2023) Latronico riprende l'impronta stilistica del *narrative essay* già testata in *La rivoluzione è in pausa*, ma la inserisce all'interno di una prospettiva diegetica di maggior respiro, sia temporale sia sociologico, volta a coprire un lasso di tempo che dal 2009 – anno in cui Latronico si è trasferito nella capitale tedesca – arriva ad oggi.

Ora, se *Le perfezioni* (2022) aveva rappresentato una sorta di epitaffio generazionale, scritto dissezionando con il bisturi la traiettoria discensionale di una coppia di millenial posta di fronte a una crisi esistenziale apparentemente senza vie di uscita, in quest'opera Latronico sposta l'attenzione sulla propria esperienza di vita, la stessa che pulsava, camuffata e trasfigurata, al fondo del romanzo, adesso invece sovraesposta.

Mentre nel romanzo precedente la parabola dei personaggi era vincolata all'isterilimento progressivo del desiderio, ormai ostaggio di triangolazioni eteroindotte e subite inconsciamente a causa della virtualizzazione e dell'estroflessione sociale dell'identità, dell'ipercapitalismo delle immagini, del nomadismo digitale, qui l'interesse primario di Latronico risiede nel tentativo di intersecare il racconto del proprio vissuto di expat con la storia evolutiva della città, costruendo un testo ancipite in cui la stratificata biografia urbana – una sorta di *Stadterfahrung*, per rifarci a termini benjaminiani – si fonde senza soluzione di continuità con la rievocata biografia autoriale.

Così facendo, il dato personale viene utilizzato quale vettore metonimico per disvelare gradualmente, in un processo temporale più che decennale, le “topografie del disincanto” berlinese, definite mediante la decostruzione *a parte subiecti* della mitologia metropolitana, nel frattempo assorbita dall'iperliberismo capitalista che ha usato in particolare il mondo dell'arte come grimaldello per penetrare nel tessuto della città e farne un brand spendibile sui mercati finanziari globali.

A tale operazione si accompagna passo per passo il racconto di ciò che vuole dire invecchiare, in special modo invecchiare all'estero, in una metropoli in continua espansione, in una società tutta tesa alla "digitalizzazione" del reale: indebolimento via via più evidente dei propri ideali giovanili e delle relative speranze palingenetiche, compromessi, difficoltà relazionali, mancanze affettive sempre meno ignorabili, problemi lavorativi, economici e logistici. Per Latronico fare i conti con il proprio passato vuole dire innanzitutto fare i conti con la città che di quel passato è stata teatro privilegiato, vale a dire, in altre parole, verificare un'ipotesi costitutiva: che esista, nel suo sviluppo apparentemente simbiotico, un collegamento assai stretto tra *forma urbis* e *forma mentis*; soprattutto che la prima influenzi e possa condizionare positivamente la seconda.

Più che un luogo politico, «punto di intersezione di storia e geografia» (Latronico 2023: 29), la capitale tedesca diventa espressione rischiosa – perché mistificabile e altamente manipolabile – di un *lifestyle* a trazione globale, veicolo di un'identità condivisa in termini di specifico fenotipo sociale – classe media, lavoratori creativi, nomadi digitali, giovani cosmopoliti – all'interno della quale (ri)definire – per difetto o per eccesso – la propria. In realtà, questa apparente (e cattiva) "infinità", a cui si accompagna la promessa facilità di reinventarsi, di trasformarsi, di non rimanere succube di forzose cristallizzazioni sociali o lavorative, è solo il frutto di un racconto mitografico alimentato a dismisura da chi ne rimane prima affascinato, divenendone complice, e poi, suo malgrado, succube, come in una sorta di telefono senza fili alla cui base vi è una catena di fenomeni che si ingrossa secondo un sempre più oliato ed efficace meccanismo di autopromozione che ne fa lievitare progressivamente il capitale simbolico.

Emerge così come le leve creative della città abbiano funzionato negli ultimi quindici anni a Berlino soprattutto come promozione, tendenzialmente involontaria, di scouting immobiliare, individuando in prima battuta aree spesso abbandonate, degradate, isolate, e quindi potenzialmente usufruibili a bassissimo costo, per poi farne crescere con rapidità il valore fondiario e immobiliare, fornendo ad esse un nuovo volto e una nuova immagine identitaria molto più appetibile grazie al lavoro di rivitalizzazione comunitaria e culturale lì svolto, fino a che i grandi gruppi immobiliari non hanno deciso che era il momento di riconvertire quelle stesse aree in quartieri residenziali, costruendo uffici, negozi, appartamenti di lusso. Il "vuoto" urbano che prometteva grandi spazi di libertà agli inizi del secolo è stato così, nel giro di vent'anni, richiuso, saturato dal mercato,

dal cemento e dai soldi dei grandi capitali finanziari, nazionali e stranieri⁷.

Se l'immagine sostituisce la realtà, se gli spazi pubblici divengono oggetti privatizzabili in mano al migliore offerente, se le città si trasmutano in asset finanziari, “esperienze” su cui investire perché facilmente monetizzabili, cosa resta del loro *genius loci*, del loro carattere ambientale, dei crontoppi materializzati in cui la memoria individuale del cittadino abbraccia la memoria storica del luogo? Se le metropoli vengono adesso completamente ridisegnate dai vincitori della *struggle for life* del capitalismo finanziario (e dalle loro narrazioni e strategie retoriche-propagandistiche) – le *holding*, gli immobiliaristi, gli imprenditori – cosa resta allora della voce degli “sconfitti”, della loro prospettiva, della loro visione, delle loro istanze?

È nell’ombra lunga di quest’omissione, di questa drammatica ellissi, che la letteratura può intervenire, proponendo, attraverso le proprie potenzialità demistificanti, una contro-narrazione volta a scardinare la retoriche farsesche e posticce del *mainstream*, in grado di opporsi alle pseudo-verità patinate veicolate dal discorso pubblico e massmediatico, decostruendo pezzo per pezzo la mitologia della “rigenerazione” urbana perseguita però sulla pelle dei più deboli. L’immaginazione romanzesca ha la capacità di «modificare e occupare [...] lo spazio vissuto [...], dominato, dunque subito» (Lefebvre 2018: 59) ponendo in questione quelle che Lefebvre chiama «rappresentazioni dello spazio», vale a dire «lo spazio pensato, quello degli esperti, dei pianificatori, degli urbanisti, dei tecnocrati specializzati», insomma «lo spazio dominante in una società (un modo di produzione)» (*ibid.*).

Andando oltre la constatazione, oramai ovvia, che le forze in campo nei processi di gentrificazione si inscrivono in una più ampia lotta di classe che continua a infervorare e a esacerbarsi, sebbene con sembianze mutate rispetto al recente passato, resta forse una consapevolezza ulteriore, di natura esistenziale, che permette di leggere tali fenomeni sovrastrutturali

⁷ Per una panoramica iniziale relativa ai processi di gentrificazione, alle politiche urbane e ai mutamenti metropolitani che da quindici anni a questa parte vanno trasformando il volto e l’identità della capitale tedesca – con le conseguenti ricadute socio-economiche e abitative – rimando in primis allo studio *Gentrification in Berlin. Gesamtstädtische Betrachtungen – Fallstudien – Steuerungsmöglichkeiten*, a cura di C. Diller, Düren, Shaker Verlag, 2014. Si vedano poi i lavori del sociologo Andrej Holm: *Mietenwahnsinn: Warum Wohnen immer teurer wird und wer davon profitiert*, Munich, Knaur, 2014 e la raccolta di saggi da lui curata *Wohnen zwischen Markt, Staat und Gesellschaft: Ein sozialwissenschaftliches Handbuch*, Hamburg, Vsa Verlag, 2021.

in una logica di mutazione storico-antropologica ben più ampia e probabilmente irreversibile, segnata emblematicamente dal passaggio dal materico al virtuale, dall'analogico al digitale, dall'esperienza diretta e individuale alla sublimazione della “falsa” eccentricità condivisa dei social network:

Se si sospende la valutazione su ogni questione legata alla classe, quindi al denaro, quello che resta è un processo di ottimizzazione, cioè di appiattimento verso l'alto. Quello che è successo a Isola è che è diventata migliore in generale ma ha perso ogni unicità nel particolare. [...] Da questo punto di vista, la gentrificazione appare come la versione urbanistica di un processo molto più vasto, epocale. L'appiattimento verso l'alto e la perdita dell'unicità sono esattamente ciò che è successo a ogni aspetto della nostra vita quando è stata fagocitata da internet. [...] La gentrificazione è un processo di disincanto, cioè di sparizione delle unicità a favore di un orizzonte più vasto di alternative che si equivalgono. Questo è anche ciò che accade con l'espansione di internet; è anche invecchiare. È questo a rendere la gentrificazione un tema ossessivo e intollerabile per le persone della mia generazione – chiamiamoli millenial. (Latronico 2022: 2829)

Bibliografia

- Augé, Marc, *Tra i confini. Città, luoghi, integrazioni*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.
- Baldi, Valentino, "Raccontare la città. Narrativa breve e spazio urbano nella letteratura italiana contemporanea", *Allegoria*, XXVI, 69-70 (2014): 61-74.
- Biondillo, Gianni, *Lessico metropolitano*, Milano, Guanda, 2021.
- Caciagli, Carlotta, "Classe media creativa, fuori dai quartieri!", *Machina*, 5 marzo 2021: <https://www.machina-deriveapprodi.com/post/classe-media-creativa-fuori-dai-quartieri>.
- Coppola, Alessandro, "Milano, se la casa diventa un miraggio", *Finzioni - mensile culturale di Domani*, 4 dicembre 2022: <https://www.editorialedomani.it/idee/cultura/milano-se-la-casa-diventa-un-miraggio-pirpebu0>.
- Koolhaas, Rem, *Junkspace* [2001], Macerata, Quodlibet, 2006.
- Insolera, Italo, "L'urbanistica", in *Storia d'Italia. Vol. V: I documenti*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1973: 426-486.
- Latronico, Vincenzo, *La chiave di Berlino*, Torino, Einaudi, 2023.
- Latronico, Vincenzo, *La rivoluzione è in pausa*, Torino, Einaudi, 2022.
- Latronico, Vincenzo, *La cospirazione delle colombe*, Milano, Bompiani, 2011.
- Lynch, *L'immagine della città* [1960], Venezia, Marsilio, 1998.
- Marzullo, Sara, "Il gioco della casa. Su *La gentrificazione è inevitabile e altre bugie*, il nuovo saggio di Leslie Kern", *Il Tascabile*, 17 ottobre 2022: <https://www.iltascabile.com/linguaggi/il-gioco-della-casa/?fbclid=IwAR0j7-4XEy-3dI5hmObJTcrBmhLxtnNjimJkYAH1YVnLoI9Euhl-8LyRFjQc>.
- Norberg-Schulz, Christian, *Genius Loci. Paesaggio, ambiente, architettura* [1979], Milano, Electa, 2023.
- Semi, Giovanni, *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Bologna, Il Mulino, 2015.
- Simmel, Georg, *Die Großstädte und das Geistesleben* (1903), trad. it *Le metropoli e la vita dello spirito*, ed. Paolo Jedlowski, Roma, Armando Editore, 2012.
- Tozzi, Lucia, *L'invenzione di Milano. Culto della comunicazione e politiche urbane*, Napoli, Cronopio, 2023.
- Vasta, Giorgio, *Spaesamento*, Bari-Roma, Laterza, 2010.

The Author

Niccolò Amelii

Niccolò Amelii holds a PhD in Languages, Literatures and Cultures in Contact from the University G. d'Annunzio of Chieti-Pescara. He has been a visiting scholar at the CRIX-Études Romanes of the University of Paris Nanterre. His main research area concerns the fictional representations of the city in twentieth-century Italian literature. He also deals with modernism and neomodernism, labor narratives, non-fiction and hyper-contemporary narrative, and visual culture. He is a member of the editorial board of the journal *Diacritica* and of the scientific series «Testi e ricerche – Studi di cultura francese e italiana» of the publisher Carabba. He has published essays and articles on Pavese, Vittorini, Ginzburg, Ramondino, Joyce, Dos Passos, Pasolini, Tondelli, Silone.

Email: niccolo.amelii@studenti.unich.it

The Article

Date sent: 30/05/2024

Date accepted: 31/08/2024

Date published: 30/11/2024

How to cite this article

Amelii, Niccolò, "Le metropoli e il disincanto del mondo. Il racconto della gentrificazione nelle opere di Vincenzo Latronico", *La dimensione pubblica dell'abitare*, Eds. Clotilde Bertoni - Massimo Fusillo - Giulio Iacoli, Marina Guglielmi - Niccolò Scaffai - *Between*, XIV.28 (2024): 19-36, <http://www.between.it/>